

FRANCO LA POLLA

Edgar Lee Masters. Più di 50 anni fa ci era tanto piaciuto, e adesso perché non ci piace più? Nel cinquantenario della morte la domanda è legittima, soprattutto se ricordiamo quanto il poeta della «Spoon River Anthology» piacesse anche e soprattutto a Cesare Pavese. Naturalmente sappiamo bene che le cose cambiano. Elio Vittorini aveva incluso nella sua mitica antologia Americana (1941) non solo Willa Cather e Sherwood Anderson ma anche Evelyn Scott e Kay Boyle.

In quegli anni, insomma, di scoperta di una letteratura tanto giovane quanto ostracizzata dal fascismo come quella americana, la messa a fuoco sul valore estetico non era cosa semplice. Pure, il caso di Lee Masters è particolare. La sua sopravvalutazione non fu solo una questione di comprensibile miopia: la risposta en-

«Spoon River»? Adesso non ci piace più Tutti i perché del successo di Edgar Lee Masters morto cinquant'anni fa

tusiasta da parte di migliaia di lettori ci parla anche di qualcosa che concerne l'opera in se stessa e non solo la mediazione che ne fecero i critici.

Ma prima una risponderà al passato. Edgar Lee Masters nacque nel Kansas il 23 Agosto 1869, ebbe un'infanzia rurale e dopo il trasferimento in Illinois si dette all'avvocatura e al giornalismo. Legale a Chicago, la sua passione era però la poesia. Influenzato da romantici come Shelley e Keats, ma anche da Browning e Poe, si mise inoltre a scrivere del teatro in versi. Pubblicato sin dal 1898, soltanto nel 1915 ottenne il successo con la celebre antologia, in certa misura ispirata, su suggerimento dell'a-

mico giornalista William Marion Reedy, agli epittafi e agli epigrammi della Antologia Palatina. Esaltato dal critico Ludwig Lewisohn, Masters si trovò presto ad essere popolarissimo, continuando a scrivere decine di libri per quasi tutta la sua vita (ricorderemo soltanto la «New Spoon River», 1924). L'antologia, si sa, riprendeva, fra le altre cose, un modello poetico già lanciato dal preromantico, quello della cosiddetta poesia sepolcrale (da Thomas Gray al Foscolo i giorni dei nostri liceo ne furono in parte operati). Il «morte che parla», oltre ad essere un'importante figura della smorfia, è anche un affascinante topos letterario che ha la-

sciato il segno in autori del calibro di Omero, Virgilio, Dante, espediente gnomico che distribuisce saggezza sulla vita e sulla morte a chi è ancora ottennebrato dalle lusinghe e dalle sofferenze del mondo. Masters non fece altro che riprenderlo e utilizzarlo di nuovo, ma, appunto, alla maniera preromantica: i suoi morti non sono eroi in cimiero, sovrani loricati, poeti austeri, ma piuttosto una ulteriore versione di quel «muto inglorioso Milton» dell'«Elegia del Gray». Una versione, tuttavia, ben identificabile geograficamente e culturalmente: essi sono personaggi americani, e di un'America precisa, quella della provincia, dei paesini mid-

West che avremmo poi visto in tanto cinema a venire, da «Ricorda quella notte» (1940) di Leisen a «L'ultimo spettacolo» (1971) di Bogdanovich. In realtà, se proprio un riferimento cinematografico si deve fare, allora il titolo giusto è «I peccatori di Peyton Place» (che, come si sa, era peraltro originariamente un romanzo). La «Spoon River» di Masters è infatti un luogo di peccati ed errori inconfessati, di storie melodrammatiche sottaciute, di vergogne talvolta inaudite. Ognuno ha una qualche storia poco edificante da raccontare, e la racconta proprio per l'edificazione del lettore.

Già questo, lo si comprende bene,

non depone a favore del testo: grazie a dio, sono finiti i tempi dell'arte finalizzata in senso morale. Ma il successo di Lee Masters non è soltanto legato a una diversa ed oggi superata concezione etica della poesia. Il fatto è che l'antologia è soprattutto un'opera che gronda retorica: versi rimasti per un certo tempo celebri come «Ci vuole vita per amare la vita» suonano alquanto profondi, ma se ci si sofferma un attimo su, non significano assolutamente nulla di più di quel che vi si legge in superficie.

Se uno pensa che negli stessi anni in America scriveva poesia non dico Robert Frost o Wallace Stevens o Ezra Pound, ma Edwin Arlington Ro-

binson (che si occupò proprio degli stessi ambienti provinciali nella raccolta The Children of the Night, 1897), la statura di Lee Masters non può che uscire ridimensionata. Ma, come si diceva, la retorica masteriana aveva tutto per accattivarsi il gran pubblico: storie drammatiche, linguaggio magniloquente, facile pessimismo; insomma, nonostante il suo celebrato «realismo» era il corrispettivo verbale di un film muto dell'epoca. Tutto vi veniva recitato a grandi gesti, secondo una mimica più grande della realtà. Nel primo Novecento presso il grande pubblico questo poteva anche funzionare, e poteva persino funzionare qualche decennio dopo in una nazione che come l'Italia aveva dovuto nutrirsi di letteratura autarchica per vent'anni. Ma da parecchio tempo vale invece il giudizio, lapidario e per certi versi anticipatore, di Luigi Bertì (era il 1961): la poesia di Lee Masters è scritta su una cartolina postale.

UN CONVEGNO IN MESSICO

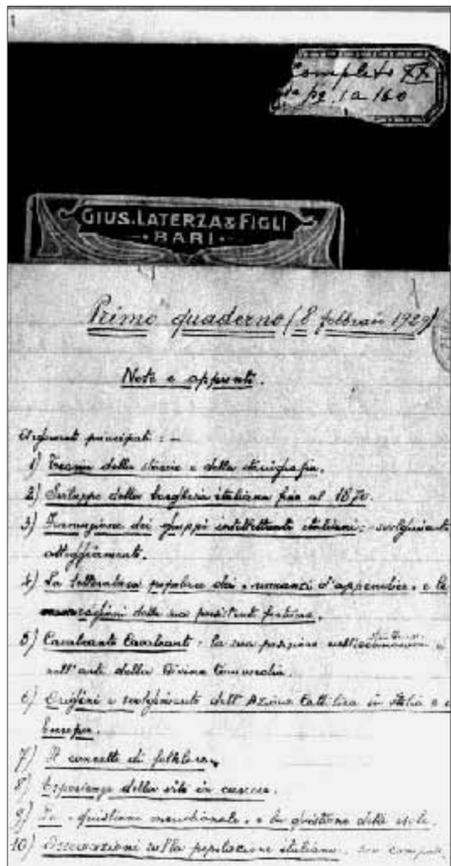
In Brasile
e a Cuba un uso
«militante»
del teorico
italiano
L'edizione in Usa

Una pagina
autografa dei
«Quaderni dal
carcere»

GUIDO LIGUORI

Se entrate in una libreria di Coyoacán, quartiere «intellettuale» di Città del Messico non lontano dalla zona universitaria, dove è possibile visitare la casa di Frieda Kahn e Diego Rivera, nonché l'ultimo rifugio di Trockij, troverete sui banconi riservati ai libri di Teoria politica ben due diverse edizioni dei «Quaderns de la cárcel» di Antonio Gramsci. Accanto alla vecchia traduzione in spagnolo dell'edizione tematica (sopravvivenza ormai inattuale di un passato in cui pure esercitò un ruolo importante) vi sono infatti i cinque volumi della traduzione dell'edizione critica dei «Quaderni dal carcere» curata da Valentino Gerratana. L'opera, tradotta da Ana Maria Palos ed edita dalla casa editrice messicana «Ediciones Era» con la collaborazione della Benemerita Universidad Autónoma de Puebla, è prevista in sei volumi: l'ultimo, contenente anche indici e appendici critiche, uscirà in aprile.

Si tratta della prima traduzione completa dell'edizione critica dei «Quaderni». L'edizione francese, uscita presso Gallimard, non contiene infatti i «testi A» (in prima stesura) di Gramsci. Altre traduzioni dei «Quaderni» sono in corso negli Stati Uniti, in Germania, in Brasile. In realtà «la traduzione in lingua spagnola dei «Quaderni» - ci racconta Dora Kanoussi, docente dell'univer-



sità di Puebla e punto di riferimento per gli studi gramsciani in Messico era iniziata negli anni settanta. I primi quattro volumi sono usciti nel decennio successivo. Poi la lunga interruzione, dovuta a difficoltà finanziarie ed editoriali». Ora l'opera giunge a termine, grazie all'università di Puebla e soprattutto alla passione teorica e politica di Kanoussi. Per celebrare l'avvenimento la studiosa e la sua università - in collabo-

razione con la Igs (International Gramsci Society) e con la Fondazione Istituto Gramsci - hanno organizzato un incontro gramsciano a Puebla, durato ben cinque giorni, con la partecipazione di numerosi studiosi messicani e provenienti da Cuba, Italia, Argentina, Brasile, Ecuador, Stati Uniti, allo scopo di fare il punto sulle traduzioni e sulla «traducibilità» dei «Quaderni» (importanti a tal fine le presenze di Joseph A. But-

Antonio Gramsci alla conquista delle Americhe Si moltiplicano le traduzioni dei «Quaderni» (che in Italia non si trovano più in libreria)

tigieg, curatore dell'edizione statunitense, e di Carlos Nelson Coutinho, curatore con Marco Aurelio Nogueira e Luiz Sérgio Henriques dell'edizione in corso in Brasile) e delle maggiori categorie teoriche in essi presenti.

L'incontro ha in primo luogo evidenziato la persistente pregnanza politica di Gramsci in America latina, tanto nei paesi tesi alla «rincorsa» al modello occidentale egemone, quanto nella Cuba impegnata nel difficile tentativo di far sopravvivere il socialismo «in una sola isola». In alcune di queste realtà, ad esempio, il concetto di società civile svolge un ruolo politicamente importante, anche se non univoco e che sconta anche una lettura un po' unilaterale e forzata dei «Quaderni». Ma in ogni caso distante dalle interpretazioni pan liberali che si sono di recente avute nell'America anglofona e anche in Italia.

Dalle relazioni dei componenti la numerosa delegazione cubana (sette studiosi, tra cui Fernando Martínez, Pablo Pacheco e Jorge Luis Acanda, del Centro Juan Marinello dell'Avana, all'avanguardia nello studio e nella diffusione del pensiero gramsciano nell'isola) si è ad esempio compreso come Gramsci sia stato e sia utile per correggere alcuni errori e alcuni rischi «statolatrici» propri del socialismo al potere. Ma un uso «militante» di Gramsci è riscontrabile in tutta l'America latina, realtà in cui le tensioni politiche - a volte sot-

terse, a volte palesi - sono tali da spingere con più forza la sinistra a interrogarsi su come uscire dalla lunga fase di egemonia neoliberalista. Sullo sfondo del convegno, tra l'altro, nelle prime pagine dei giornali come nei discorsi che si intrecciavano nei momenti di pausa della discussione su Gramsci, ben presenti erano gli avvenimenti di Città del Messico, dove la polizia aveva da poco posto termine a una occupazione studentesca dell'università durata addirittura nove mesi e mezzo, evento a cui hanno fatto seguito grandi manifestazioni delle forze di sinistra. La protesta - originata da damisure tendenti a sotto-

mettere direttamente l'attività di studio e di ricerca alle esigenze delle aziende e della formazione di manodopera - è terminata con un migliaio di arresti ma per fortuna senza spargimenti di sangue, in un paese giovane ricordarlo - in cui ancora è viva la memoria del grande massacro perpetrato dalle forze repressive contro gli studenti della stessa università nel 1968.

Tornando al convegno, il dibattito è stato incentrato su alcuni dei principali snodi teorici dei «Quaderni».

Si è discusso (nei paesi latinoamericani questo termine ha un senso che da noi è andato quasi del tutto perso) su concetti quali rivoluzione passiva (Kanoussi), società civile (Coutinho), modernizzazione (Donatella Di Benedetto), razionalizzazione (Carlos Maya), egemonia (Néstor Kohnan), struttura-sovrastuttura (Giuseppe Cospito), ceti subalterni (Francisco Hidalgo). Importante anche il dibattito filologico: è stata ribadita da molti l'importanza di una lettura che sappia entrare dentro il laboratorio degli scritti del carcere per ricostruire l'evoluzione della riflessione di Gramsci anche in relazione a ciò che succedeva nel «mondo grande e terribile».

Gramsci non ha potuto pubblicare un libro o dei libri, ci ha lasciato un patrimonio di scritti, idee, appunti a volte anche difficili da decifrare nel loro vero significato. Un passaggio oggi comune non eludibile - quello dello scavo interno ai «Quaderni» - a 25 anni dall'edizione Gerratana e a diversi lustri dal dibattito avviato dalle ipotesi di ulteriore datazione proposta da Gianni Francioni. Infine è stata data notizia della costituzione di una Cátedra Gramsci a Cuba e di un Seminario permanente su Gramsci a Puebla. Rispetto a questi ennesimi indizi di vitalità, il mondo universitario e culturale italiano sembra non saper valorizzare pienamente il lascito del teorico italiano moderno oggi più conosciuto e studiato nel mondo.

INTERVISTA/1

«Più note per spiegarlo ai giovani di New York»

Joseph Buttigieg, segretario della Igs (International Gramsci Society), è il curatore dell'edizione statunitense dei «Quaderni» gramsciani, in via di pubblicazione presso la Columbia University Press.

Professor Buttigieg, a che punto è l'edizione statunitense che lei sta seguendo?

«Sono già usciti i primi due volumi, contenenti i quaderni 1-5. Sto lavorando al terzo, che comprenderà i quaderni 6-10 e che probabilmente verrà pubblicato nel 2002. Quattro anni più tardi l'edizione statunitense dovrebbe essere terminata».

Quali sono le principali differenze rispetto all'edizione «madre» di Gerratana?

«Ci sono due differenze. Quella minore attiene alla trascrizione del manoscritto,

che sto verificando. Qui però le novità sono minime e di poco conto. La differenza principale è che l'apparato critico è molto più ampio, per aiutare il lettore statunitense a comprendere meglio il ragionamento di Gramsci. Si può però dire che - essendo passati venticinque anni dall'edizione Gerratana - forse anche il pubblico italiano potrebbe trarre giovamento da questo apparato più ampio».

È disponibile qualche dato sulla diffusione dei primi due volumi?

«Al momento sono state vendute circa duemila copie di ciascuno. Ma fino adesso so-

no stati pubblicati solo in edizione rilegata e costano parecchio. Spero che come paperback vendano molto di più. Inoltre molte prenotazioni scatteranno quando l'opera sarà completata».

Ci sono studenti in America che seguono i suoi corsi su Antonio Gramsci?

«Sì. Per quelli che non leggono l'italiano preparo una tavola delle concordanze che permetta loro di muoversi tra i quaderni già pubblicati e le antologie in lingua inglese.

Per gli altri (per lo più studenti di italianistica) cerchiamo di usare l'edizione Gerratana edita da Einaudi. C'è però un problema: i ragazzi hanno cercato di procurarsi in Italia, a gruppi e tramite amici, questa edizione. Ma paradossalmente si sono sentiti rispondere che essa non è più in commercio. In Italia, non si trovano più i «Quaderni» in libreria. Sembra incredibile ma è così!».

Buttigieg presidente dell'International Gramsci Society segue l'uscita statunitense

INTERVISTA/2

«In Brasile pubblicheremo anche le Lettere dal carcere»

Carlos Nelson Coutinho guida l'equipe (con Marco Aurelio Nogueira e Luiz Sérgio Henriques) che sta ritraducendo e curando i «Quaderni» in portoghese, in Brasile, per l'editore Civilizaçao Brasileira.

Perché, professor Coutinho, la scelta di una edizione parziale diversa dall'edizione critica di Gerratana? È una edizione tematico-critica?

«No, credo che la nostra sia un'edizione critica a tutti gli effetti. Forniamo tutte le indicazioni cronologiche dell'edizione Gerratana, vi è un apparato critico ovviamente più ampio di quello italiano. Ma non abbiamo disposto i testi in ordine cronologico. Riproduciamo tutti i «quaderni speciali» di Gramsci così come sono, aggiungendovi le note dei quaderni miscelanei

dello stesso argomento o ad esso assimilabile (tutte con l'indicazione dei quaderni e dei paragrafi dell'edizione Gerratana). Questa edizione può fornire a un lettore ancora non addentro l'opera gramsciana un modo iniziale migliore per orientarsi in quel vero e proprio labirinto che sono i «Quaderni». Mancano le «note A», di prima stesura, poi riprese da Gramsci. Quando c'è una variazione di rilievo, la segnaliamo nell'apparato critico».

In quanti volumi è prevista l'opera e quanti ne sono già usciti?

«Sono previsti sei volumi di «Quaderni», di cui è uscito

uno ed è imminente la pubblicazione del secondo a giorni. Entro quest'anno pensiamo di pubblicare tutti i «Quaderni», secondo i criteri che ho indicato».

In questo piano editoriale sono previste altre opere di Gramsci? «Sì, sono previsti due volumi antologici di scritti precarissimi, di quattro-cinquecento pagine ciascuno, e una edizione completa delle «Lettere dal carcere».

Coutinho guida l'equipe che sta curando la versione in portoghese dei testi gramsciani

ma dunque da 13 anni e i tre volumi mancanti, già annunciati, non sono mai stati pubblicati».

IN BREVE

Nuovi fondi per i beni culturali

Sarà la Biennale di Venezia a fare la parte del leone negli stanziamenti predisposti dal ministero per i beni culturali per il 2000 a favore di Enti, Istituti e altre fondazioni di carattere culturale. Alla società di cultura lagunare andranno, infatti, 18 miliardi e 460 milioni dei complessivi 39 miliardi e 64 milioni. Lo stanziamento è superiore di 4 miliardi e 64 milioni rispetto al 1999.

Di questi 3 miliardi e 760 milioni vanno proprio alla Biennale e irrimediabili 304 milioni a premi e sovvenzioni. Gli altri beneficiari delle sovvenzioni sono la Triennale di Milano (3 miliardi e 800 milioni); la Quadriennale d'Arte di Roma (1 miliardo e 520 milioni), il Festival dei Due Mondi di Spoleto (2 miliardi e 600 milioni). 2 miliardi e mezzo sono messi a disposizione di congressi scientifici e culturali, di edizioni nazionali e altre pubblicazioni di carattere continuativo: due miliardi e 580 milioni per le biblioteche non statali con esclusione di quelle regionali, tra cui la Biblioteca Corsiniana di Roma (20 milioni); la biblioteca della Casa Orlandi di Ravenna (5 milioni). 7 miliardi e 40 milioni sono stanziati per contributi straordinari a diversi Istituti culturali.

Intanto, 25 senatori di tutti i gruppi parlamentari (primo firmatario, Luigi Biscardi) hanno depositato un disegno di legge che prevede il rifinanziamento della legge del 1999 sui beni culturali ed ambientali. Il rifinanziamento dovrebbe essere di 87 miliardi e 200 milioni in tre anni a partire dal 2000. Tra gli interventi indicati, un piano triennale di intervento sui beni archeologici di 70 miliardi in tre anni; un contributo annuale di 400 milioni a favore dell'Opera del Duomo di Orvieto; sei miliardi in tre anni per le celebrazioni della battaglia di Montecatini; 16 miliardi, sempre in un triennio, per la ristrutturazione della Scala di Milano e per la Biblioteca europea della metropoli lombarda; e tre miliardi per la Scuola di musica di Fiesole.

Il murale con Togliatti e papa Giovanni

All'epoca, fecescaल्पore. Quell'affresco dipinto con la tecnica del murale nell'abside della chiesa di S. Francesco ad Avellino, 35 anni fa fece parlare la stampa nazionale e internazionale. Faceva notizia che, in pieno clima di Concilio vaticano secondo, nel «Murale della Pace» tra le tante facce della gente del Sud ci fossero quelle di Togliatti, Pajetta e Fidel Castro. Gli autori, Ettore de Concillio e Rocco Falciano allora giovani artisti, avevano così interpretato l'ecumenismo conciliare nel murale inaugurato il 23 ottobre 1965. Ma l'aver portato Togliatti sull'altare - sebbene accanto ci fossero i ritratti di Papa Giovanni, di Pio XII e di Kennedy - aveva impressionato le gerarchie vaticane. Fu grazie all'opposizione di monsignor Giovanni Fallante e alla saggezza di Paolo VI se il dipinto non venne ricoperto da uno strato di calce. A danneggiarlo seriamente ci pensò il terremoto del 1980, ma solo nel 1991 cominciò il restauro. Si è concluso alla fine dell'anno scorso: per l'occasione è stato pubblicato un volume, presentato l'altra sera nella galleria Italarle di Roma da Sergio Garavini, Raniero La Valle e l'ex assessore avellinese Generoso Piccone, oltre che dai critici Marco Falciano e Maurizio Marini.